



**Intervento del Prefetto del Dicastero per la Comunicazione,
Dott. Paolo Ruffini**

Buon giorno a tutti,

Saluto

l'ing. Giorgio Saccoccia – Presidente Agenzia Spaziale Italiana

l'ing. Sabrina Corpino – Direttrice del laboratorio di Sistemi e Tecnologie per la Ricerca
Aerospaziale Politecnico di Torino

il dott. Andrea Notargiacomo – Primo ricercatore dell'Istituto di Fotonica e Nanotecnologie
CNR

don Luca Peyron – direttore Servizio per l'Apostolato Digitale dell'Arcidiocesi di Torino

Saluto i giornalisti che sono qui con noi stamattina

e monsignor Lucio Ruiz, segretario del nostro Dicastero, che ha coordinato questo progetto.

Benvenuti nel Dicastero per Comunicazione della Santa Sede, in questa sala che è dedicata a Guglielmo Marconi. A un inventore, dunque, che seppe applicare i suoi studi di fisica a una nuova forma di comunicazione, quale fu e tuttora è la radio.

È significativo – credo – che in un cambiamento di epoca quale è quello che stiamo vivendo – si riunisca oggi qui una comunità composta da scienziati, ricercatori, accademici e comunicatori. Per raccontare un lavoro fatto insieme e presentare un piccolo segno di unità e di speranza in un mondo così diviso e disperato.

Ed è importante che ciò avvenga in un giorno a sua volta emblematico della nostra storia recente, che tre anni fa sembrava quasi giunta ad un capolinea, uno stop imprevisto e cupo. E che oggi si dibatte nel vicolo apparentemente cieco di una guerra di cui non si vede la fine. E in cui i missili di cui si parla sono quelli che portano armi di distruzione e non semi di speranza.

Viviamo un tempo che sembra aver perso la memoria dei segni, come se non ci fosse nulla da segnare, nessuna cosa a cui affidare un valore simbolico, nessuna direzione, nessuna meta. Un tempo rassegnato ad un presente senza futuro, senza speranza. In cui tutto rischia di apparire alla fine senza significato.

Abbiamo bisogno invece, di segni e di significati, ed in fondo è proprio per questo che siamo qui oggi.

Il solo esserlo è un segno.

Significa che è ancora possibile pensare insieme qualcosa che ci unisca invece di dividerci, e che nella gratuità di questo incontro c'è insieme un segno ed un significato.

Significa che riconosciamo tutti la fragilità e la bellezza della terra e del genere umano, e l'importanza di ricercare e comunicare ciò che ci protegge.

Essere qui oggi significa poi anche dimostrare nel concreto la possibilità di una collaborazione fra donne e uomini di scienza e donne e uomini di fede.

Come afferma papa Francesco nella *Evangelli gaudium la fede non ha paura della ragione; al contrario la cerca, ha fiducia in essa.*

La ragione, e la fede, sono inculturate nel mondo, in un tempo ed in uno spazio, che ci interrogano con le loro domande, con il loro dolore, con le loro/le nostre speranze. Che chiedono un cammino, un lavoro insieme, piuttosto che una formula, come soluzione.

Né la scienza, né la fede, tantomeno la tecnica, hanno risposte pronte all'uso (come fosse un prontuario) per ogni domanda.

Questo approccio illusorio ci acceca, ci impedisce di vedere la profondità delle cose e la verità del momento che stiamo attraversando

Uso le parole del Papa per descriverlo.

“Avidi di guadagno, ci siamo lasciati assorbire dalle cose e frastornare dalla fretta. Non ci siamo fermati davanti ai tuoi richiami, non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato”. (*Urbi et orbi*, 27 marzo 2020)

È bello – dunque – e concludo che le persone che sono qui oggi e le istituzioni che ognuno di esse rappresenta abbiano cercato un altro approccio, e deciso di lanciare (in senso non solo figurato) un segno, rilanciando le parole del Papa tre anni fa come una bussola per recuperare capacità di giudizio, discernimento, senso del limite e speranza di futuro.

Il nostro essere qui testimonia qualcosa che va oltre il segno che presentiamo. Per usare le parole del Papa nella *Statio Orbis*, racconta che anche noi ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo, ma solo insieme.

Siamo tutti dentro la stessa tempesta. Dobbiamo guardare oltre. Dobbiamo guardare alto. Dobbiamo guardare dall'alto. E dobbiamo guardare profondo, nel profondo, dentro noi stessi. Perché – come ha detto il Papa rivolto a Dio – *questo non è il tempo del tuo giudizio, ma del nostro giudizio*. Il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. È il tempo di reimpostare la rotta della vita.

Lascio ora la parola a mons. Ruiz per raccontare quel che abbiamo fatto e che faremo insieme.